



**Con l'Unità
il dvd
sul G8**

Oggi alle 10.30, nella sede della Fnsi, a Roma, sarà presentato il documentario d'inchiesta sul G8 di Genova 2001 realizzato dai giornalisti e registi Franco Fracassi e Massimo Lauria, allegato con l'Unità. Interverranno, oltre agli autori, Roberto Natale, Presidente Fnsi, Claudio Sardo, direttore dell'Unità. Modera il giornalista Michele Gambino.

l'Unità

VENERDI
15 LUGLIO
2011

37



stra, a cominciare dal Pci, si era «tutti compagni», come si diceva, e di conseguenza ci si dava del tu. Come tutte le convenzioni, naturalmente, anche questa poteva inizialmente riuscire forzata, retorica, causare equivoci e imbarazzi. È capitato a tutti i novizi, in tutti i tempi. Anche all'epoca di Palmiro Togliatti, di cui si raccontava che una volta, per togliere d'impaccio un imbarazzatissimo giovane militante, che non sapeva bene come rivolgersi a lui, gli disse: «Dammi pure del lei, compagno».

SEGNI DI AFFETTO

L'uso del termine non era sempre e necessariamente un segno di affetto e di condivisione, però. Se di qualcuno si diceva che era un «bravo compagno», per esempio, generalmente s'intendeva dire che era un fesso. E non era il solo caso in cui occorresse fare attenzione, come ha ricordato Alberto Provantini nel suo libro intitolato, per l'appunto: *Cari compagni, fraterni saluti*. «C'era un passaggio delicato tra la fase della scelta delle candidature operate dal gruppo dirigente e l'avvio della procedura pubblica di consultazione», ha scritto, ripensando alle sue prime esperienze di amministratore locale. «Era il momento in cui il segretario ti chiamava per un colloquio a due che si svolgeva nella sua stanza». In quei momenti, bastava aprire la porta, per capire tutto. «Se il segretario ti accoglieva chiamandoti per nome, potevi sederti tranquillamente: sicuramente ti proponeva una promozione». Se invece ti chiamava per cognome, potevi sederti, ma «con accortezza», perché stava per proporti uno spostamento. Se però il segretario ti chiamava «compagno», o peggio «caro compagno», allora «potevi chiudere la porta e tornartene a casa, perché ti avevano fatto fuori».

Può darsi, naturalmente, che abbiano ragione i sostenitori della tesi secondo cui tutto cambia, dunque dovrebbe cambiare anche il modo di chiamarsi tra militanti. Ma può anche darsi che sia vero l'esatto contrario. E che non sia un caso se dinanzi al crollo di tutte le antiche certezze, dopo l'89, più forte sia diventato l'attaccamento a riti, simboli e altri piccoli segnali di riconoscimento. E se allo stesso modo sia cresciuto l'attaccamento alle proprie antiche parole, paragonabili, come scriveva Natalia Ginzburg nel suo *Lessico familiare*, ai «geroglifici degli egiziani o degli assiro-babilonesi». Testimonianza «d'un nucleo vitale che ha cessato di esistere, ma che sopravvive nei suoi testi, salvati dalla furia delle acque, dalla corrosione del tempo». ●

«E quando ci sarà il Partito democratico?», incalzava l'intervistatore. «Sono abituato così e continuerò così», rispondeva D'Alema. Più o meno la stessa risposta che a suo tempo, cioè quasi dieci anni prima, da segretario dei Ds, aveva dato a Gorreri.

Questione di abitudini, storia, sentimenti. «Compagni avanti», attaccava l'Internazionale. «Compagno cittadino», era l'incipit del canto per i morti di Reggio Emilia. «Noi siamo gli ultimi di un tempo/ che nel suo male sparirà/ qui l'avvenire è già presente/ chi ha compagni non morirà», recitava anche la versione dell'Internazionale scritta da Franco Fortini.

Nei partiti e movimenti della sini-

Berlusconi, la lunga notte ormai alla fine

Tanti libri sul berlusconismo e la sua crisi: un ciclo che pare davvero esaurito. A condizione di non ripetere certi errori...

BRUNO GRAVAGNUOLO

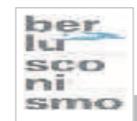
bgravagnuolo@unita.it

Su Berlusconi e il «berlusconismo» sono state versate tonnellate di inchiostro. Un oceano di interpretazioni. A volte confuso e contraddittorio, a volte ripetitivo («regime», democrazia autoritaria, privatismo di un uomo solo al comando che insedia i suoi interessi al governo, telecrazia, sultanato, etc.). Oggi che il ciclo inaugurato dalla discesa in campo del 1993-94 volge al termine - al punto che Marco Damilano stila per Aliberti una *Spoon River di Arcore* (con cuochi, avvocati, faccendieri ed escort parlanti da lapidi) - è possibile fare chiarezza retrospettiva. Sulle rovine di un modello e di un blocco (sociale), falliti alla prova dei fatti. Incapaci come sono stati di rilanciare l'economia, rilegittimare la politica e riformare lo stato. Piccolo particolare: oggi come nei primi anni 90, è la crisi dell'economia ad affossare il sistema politico, e a lasciare pochi spazi di manovra al sogno berlusconiano, nato proprio dalla catastrofe della «prima repubblica». C'è da sperare che le forze di progresso non commettano gli stessi errori di allora e non si lascino mettere all'angolo, isolandosi dal centro. Ma questa è storia a venire.

Ora cerchiamo di inquadrarlo, il sogno svanito berlusconiano. E a farlo ci aiutano tre libri recenti. Ineguali e diversamente istruttivi: *Indro Montanelli. Ve lo avevo detto. Berlusconi visto da lo conosceva bene* (pr. di Massimo Fini). Poi Elena Polidori, *Berlusconi e la fabbrica del popolo* (pr. di P. Gomez). Infine, *Berlusconismo* (a cura di P. Ginsborg e E. Asquer), atti di un convegno fiorentino del 2010, con saggi riveduti e aggiornati alla primavera di quest'anno. Dei tre volumi, senza dubbio quello più completo e incisivo è l'ultimo. Collettaneo e perciò multidisciplinare e analitico: a vasta raggiera. Mentre l'angolarità dei primi due è più monografica. Elena Polidori racconta l'intreccio tra occupazione dei media e proli-

I saggi

Da Paul Ginsborg a Idro Montanelli



Berlusconismo. Analisi di un fenomeno

Paul Ginsborg, Laterza



Berlusconi e la fabbrica del popolo

Elena G. Polidori, Aliberti



Ve lo avevo detto. Berlusconi visto da chi lo conosceva bene

Idro Montanelli, Rizzoli

ferare del *narcisismo individuale di massa*, «core business» delle Tv commerciali. Sulle quali Berlusconi costruisce antropologicamente l'«italiano nuovo» (comico e trasgressivo/acquisitivo, direbbe Michele Prospero), e il suo potere finanziario. Montanelli invece si racconta con i suoi scritti, nel suo rapporto personale col Cavaliere. Il quale prima lo ammalia e poi lo trafigge, tentando di comprarlo e zittirlo. E regalandoci il Montanelli «indignato» e «gobettiano» che abbiamo conosciuto tra il 1993 e il 2001. In realtà qui c'è una verità di fondo: Berlusconi è «anche» figlio di Indro Montanelli. È il figlio degenere e onnipotente, kitsch ed edonista, di quella borghesia moderata e conservatrice di cui Montanelli fu il mentore «anti-antifascista», lungo tutto il dopoguerra.

E il «berlusconismo» del terzo volume? Eccolo, nelle pagine degli storici Ginsborg e Santomassimo. È stato, ed è, la rivolta del *ceto medio proprietario*. Contro i partiti e le istituzioni. Nel segno del *miracolo personalistico e populista*. Sulle ceneri della sinistra (e del suo insediamento). E grazie alla sua incapacità di allearsi con la parte più evoluta e civile di quel ceto medio. ●